

Maria Gloria Roselli

IL MUSEO INDIANO DI ANGELO DE GUBERNATIS

A me giovinetto l'India era apparsa come un remoto, misterioso paese di meraviglie, di giganti e di fate. Tutte le magie mi tentavano ad essa, ed ammirai presto i nostri intrepidi viaggiatori, i quali, prima che l'Africa fosse girata dalle navi portoghesi, per la via disastrosa e lunga di terra, l'avevano visitata e percorsa, recandone fra noi mirabili novelle. Le fiabe popolari e le favole del La Fontaine, che aveva già letto Bidpai, me ne recarono, col Milione di Marco Polo, il primo profumo. Più tardi, provai una specie di nuovo fascino, come per un arcano sentimento di famiglia, che mi richiamò all'India. Oltre la casa ritornai, con oltre seicento pregevoli manoscritti, e con un Museo indiano¹.

Così raccontava Angelo De Gubernatis molti anni dopo la fondazione del Museo Indiano all'interno della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto fiorentino. Il museo, la cui istituzione si deve interamente al professore, fu portato a compimento dopo anni di tenace perseveranza; fu, infatti, solo dopo la sua missione scientifica in India, intrapresa nel 1885-86, che all'interno dell'Istituto si crearono le condizioni per la realizzazione. Erano trascorsi oltre vent'anni dall'arrivo del professore alla sezione di Filosofia e Filologia, e probabilmente egli sentiva la necessità di mettere in piedi una struttura destinata a durare nel tempo: un museo, appunto, che rappresentasse lo strumento per la divulgazione della cultura della sua amatissima India, in un momento di diffuso interesse verso l'oriente. Fin dal suo arrivo all'Istituto come professore di Sanscrito nel 1863, De Gubernatis aveva peraltro dimostrato di possedere ottime capacità organizzative, e la determinazione propria di una personalità ambiziosa e complessa.

Uno dei punti focali delle attività del gruppo degli studiosi dell'Istituto fu l'organizzazione a Firenze del IV Congresso internazionale degli Orientalisti nel 1878, per il quale un grande merito va riconosciuto a De Gubernatis. L'evento ebbe un successo enorme e la città si affermò ufficialmente come cen-

¹ A. De Gubernatis, *Fibra. Pagine di ricordi*, Roma, Tipografi del Senato, 1900, p. 442.



Congresso degli orientalisti a Firenze. — L'ESPOSIZIONE. LA PRIMA SALA. (Disegno del sig. Ibberti.)

tro propulsivo internazionale per gli studi orientali. Tra le tante iniziative del congresso, va ricordata la cosiddetta Esposizione Orientale, che rappresentò di fatto la prima bozza del Museo Indiano. De Gubernatis voleva stupire gli ospiti del congresso organizzando una mostra di oggetti orientali. Contattò i governi cinese e giapponese, oltre naturalmente a quello indiano, chiedendo l'invio di materiale da esporre. I congressisti avrebbero così avuto l'inattesa occasione di visitare una mostra, allestita a Palazzo Medici Riccardi, dove ammirare manoscritti e oggetti orientali.

Il Congresso riunì a Firenze orientalisti di tutto il mondo, tuttavia fu l'India il tema centrale su cui si concentrò il ricco programma di conferenze. La complessa organizzazione della mostra aveva visto una straordinaria chiamata a raccolta di musei, collezionisti e studiosi dell'oriente. Per la prima volta, e questa fu la vera novità dell'evento congressuale, furono coinvolti anche indianisti indiani, che, oltre a offrire il loro contributo teorico, si attivarono per individuare e spedire a Firenze il materiale da esporre. Ma purtroppo, nonostante gli sforzi del comitato

organizzatore per reperire fondi e pianificare gli spostamenti, nessuno degli studiosi indiani poté partecipare fisicamente al Congresso di Firenze. La difficoltà di intraprendere un viaggio così lungo, e, probabilmente, le proibizioni di casta per alcuni di loro, impedirono la loro presenza a Firenze². L'unico intervenuto fu il dottor Gerson Da Cunha³, che merita un richiamo particolare, visto il ruolo che, come vedremo, avrà anche nella costituzione del Museo Indiano. Da Cunha era originario di Goa, e il suo nome portoghese testimoniava la cristianizzazione della famiglia, avvenuta ai tempi nei quali gli indiani convertiti prendevano il nome della famiglia che li accompagnava al battesimo. Nonostante questo, Da Cunha apparteneva alla casta brahmanica. Medico con formazione europea (aveva studiato in Scozia e Inghilterra), era un indianista di ottimo livello. In qualità di medico, a Bombay si trovò a curare, conquistandone la fiducia, un sacerdote dei Parsi, esclusiva comunità il cui culto è legato all'antico zoroastrismo. Riuscì a ottenere che gli fossero donati alcuni oggetti sacri, utilizzati per i culti religiosi, rarissimi da reperire a causa dell'isolamento di questa comunità. Questi preziosissimi oggetti furono donati, insieme a idoli e costumi dell'India, da Da Cunha a Firenze, perché facessero parte, in futuro, di un Museo Indiano.

La mattina del 12 settembre il Congresso fu inaugurato in forma solenne, alla presenza del Principe Amedeo in rappresentanza di Re Umberto e del Ministro De Sanctis. La cerimonia si svolse in un'affollatissima "sala del Senato", quella che un tempo ospitava il Teatro Mediceo e che attualmente accoglie il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi. La partecipazione al congresso fu consistente e di qualità elevata: tra i 124 accreditati, praticamente tutti i maggiori orientalisti del mondo, c'erano i francesi Ernest Renan, Jules Oppert, Leon de Rosny e François Lenormant, moltissimi tedeschi tra cui Georg Von Gobelentz, Theodor Benfey e il berlinese maestro di De Gubernatis Albrecht Weber, il russo Ilya Nicolaevich Berezin, l'ungherese Wilhelm Leitner. Lo stesso giorno ebbe luogo l'inaugurazione della Esposizione a Palazzo Medici Riccardi. Molti dei congressisti contribuirono all'Esposizione con doni o prestiti di oggetti, libri e manoscritti. Dettero il loro contributo anche alcuni orientalisti italiani come l'egittologo Ernesto Schiaparelli, il sanscritista Francesco Pullè, gli allievi di Antelmo Severini Carlo Puini e Ludovico Nocentini da Firenze, il linguista Michele Kerbaker da Napoli. Fu perfino pubblicato per l'occasione un catalogo degli oggetti dell'Esposizione

² F. Lowndes Vicente, *Altri orientalisti*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 62-75.

³ Josè Gerson da Cunha (Goa, 1844 - Bombay, 1900). Oltre che medico, era studioso di varie discipline, come storia, letteratura, lingua sanscrita, numismatica, archeologia. Era in contatto epistolare sia con De Gubernatis, che con Paolo Mantegazza.

Orientale⁴. La mostra fu allestita nella sala Luca Giordano, arredata per l'occasione con armadi e contenitori per i libri e i manoscritti confluì da ogni parte del mondo. La borghesia fiorentina partecipò con entusiasmo prestando oggetti preziosi di sua proprietà, lieta di esibire il prestigio di possedere oggetti esotici. Il principe Corsini prestò un astrolabio arabo, che andò ad aggiungersi ad altri offerti da Michele Amari e Fausto Lasinio; i signori Kraus⁵, padre e figlio, concessero numerosi strumenti musicali orientali; il Commendatore Casamorata, Presidente dell'Istituto Musicale di Firenze, espose alcuni quadretti a olio avuti da Calcutta; la Principessa Corsini un paravento e alcuni vasi cinesi; il Marchese Carlo Alfieri, Soprintendente dell'Istituto, un vaso smaltato con iscrizioni arabe; il Marchese Panciatichi consentì di aprire la propria casa di Borgo Pinti che conteneva una collezione di oggetti orientali, ogni giorno e liberamente ai membri del Congresso. In casa Kraus a Fiesole fu organizzato un concerto 'etnico', con musiche orientali. Si trattava di un'altra piccola novità: musiche e sonorità esotiche per un pubblico di orientalisti e di borghesi della città. La «faccenda», come si poteva leggere nella cronaca giornalistica di quei giorni, «poteva fare una certa impressione, poteva far supporre, a dir poco, qualche cosa di terribilmente peso e d'insopportabile»; si rivelò invece un successo per la dolcezza e il fascino delle melodie eseguite, tanto da definire il concerto «una soave rivelazione che forse fece provare dei momenti di gelosia a qualcuno dei nostri maestri»⁶.

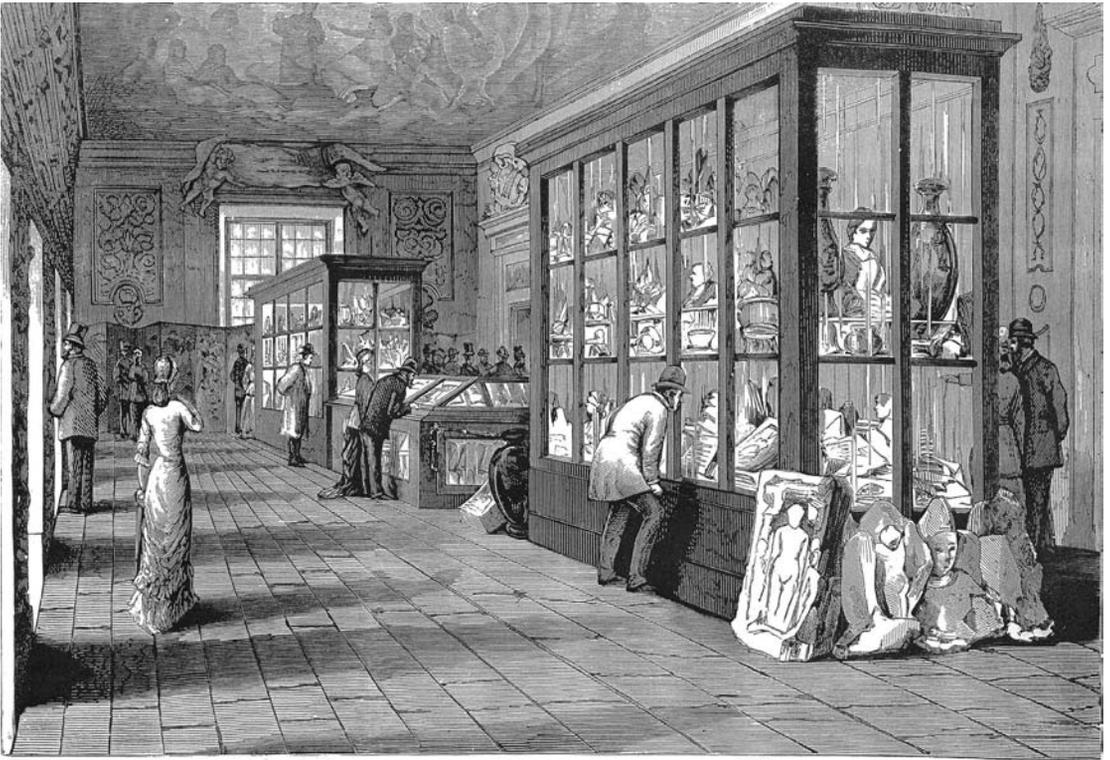
I prestiti librari più considerevoli dell'esposizione provenivano prevalentemente dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, da musei e da collezioni private di tutta Italia, soprattutto da Palermo e Napoli. Un contributo importante venne dall'orientalista ungherese Wilhelm Leitner, che offrì oggetti del Ladak, Kashmir e Punjab, raccolti nelle sue campagne di scavo in India, fornendo l'occasione per presentare in Italia l'arte indo-battriana e Gandhara, allora semiconosciuta. Il settimanale «L'Illustrazione Italiana» raccontava: «Le sculture indiane formano una delle parti più importanti dell'Esposizione: sono frammenti di statue, di bassorilievi, d'idoli di varie epoche trovati generalmente negli scavi, ed in tutti, a parte una certa tal quale rozzezza, si riconosce il tipo, il carattere, in qualche punto la purezza dell'arte greca»⁷.

⁴ *Catalogo dell'Esposizione Orientale in Firenze*, Firenze, 1878.

⁵ Alessandro Kraus (Firenze, 1853 - Fiesole, 1931) musicista e musicologo, dal 1875 cominciò a collezionare e studiare strumenti musicali di popoli da ogni parte del mondo, insieme al padre Alexander, pianista. La collezione era davvero notevole, per quantità e varietà. Negli anni questo enorme patrimonio è andato disperso, a parte un piccolo gruppo di strumenti, donati dagli eredi negli anni 90 del '900 al Conservatorio Luigi Cherubini di Firenze.

⁶ «L'Illustrazione Italiana», 40, 1878, p. 219.

⁷ *Ibidem*.



Congresso degli orientalisti a Firenze. — L'ESPOSIZIONE NELLA SALA DI LUCA GIORDANO. (Da uno schizzo del sig. Borrani).

Il Congresso fu accompagnato da un'eco mediatica eccezionale. Nei giorni che precedettero l'evento, le colonne dei quotidiani, e soprattutto de «La Nazione», crearono un'aspettativa tale da appassionare il pubblico. Si respirava aria di attesa e di curiosità per tutte quelle personalità che stavano per giungere a Firenze. «La Nazione» nei giorni del congresso incaricò Francesco Lorenzo Pullè⁸ di stilare la cronaca degli avvenimenti, condita da dotte informazioni sullo spessore degli eventi e sui protagonisti. A proposito della mostra, egli scrisse: «Chi è avvezzo a immaginarsi i cimelli nelle stanze, cupe sempre, dei musei, spiranti già per sé il terrore dei sepolcri e dei secoli trapassati, sarà colpito dal contrasto che fanno lo splendore e la ricchezza artistica della sala coll'austerità, e spesso colla nessuna

⁸ Francesco Lorenzo Pullè era stato allievo dell'Istituto. Dal 1886 fu professore ordinario di Sanscrito e Storia comparata delle lingue classiche e neolatine all'Università di Padova.

arte degli oggetti ivi esibiti. Ciò però non toglie valore agli uni né bellezza all'altra; anzi renderà il carattere di tutto l'avvenimento, dove il severo studio del remoto Oriente si raccoglie nella fiorita città delle arti»⁹.

Furono anche organizzate alcune gite per i congressisti, col fine di mostrare i tesori orientali della nostra terra. Da ricordare la visita al castello di Sammezzano, alla quale partecipò anche Sua Altezza il Duca d'Aosta. Il racconto della giornata e la descrizione suggestiva della villa, con le sue sale ricchissime di stucchi e di decorazioni in stile moresco, nonché del suo fantasioso proprietario Marchese Ferdinando Ximenes Panciatichi, furono riportate ne «La Nazione» dalla penna di Jarro¹⁰.

Il 19 settembre si chiudeva il congresso, con un bilancio più che lusinghiero per la città e per la sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto, ormai assurta agli onori internazionali come centro di eccellenza degli studi orientalisti. De Gubernatis accettò con soddisfazione le meritate lodi, per l'organizzazione del congresso e per la cura dell'Esposizione orientale, che riscosse un successo formidabile. Probabilmente questa sua prima esperienza museologica fu la molla che lo spinse a progettare la costituzione di un museo che potesse accogliere le donazioni dei congressisti. Operando in questa direzione egli cominciò, a congresso ancora in corso, a inoltrare una serie di richieste insistenti e a lanciare la proposta ai suoi colleghi studiosi. Non è un caso che Pullè scrivesse pubblicamente: «Ed ora ripetiamo un voto che altra volta esprimemmo. Molte delle cose esposte furon già donate a Firenze: altre lo saranno. Non manca altro che chi può lo voglia, perché quelle prime si tirin dietro quelle che restano, e la preziosa Mostra, così laboriosamente raccolta, rimanga a Firenze quale preziosa memoria del quarto Congresso degli Orientalisti. Starà bene per la città che aspira ad essere, e si trova già più che a mezza via per diventarlo, il centro degli studi orientali in Italia»¹¹.

Nei pensieri di De Gubernatis era già tracciata l'idea della costituzione di un museo che rappresentasse soprattutto o quasi esclusivamente l'India, talmente grande era il suo amore per quella terra. La strada per attuare il suo progetto transitava obbligatoriamente attraverso la direzione dell'Istituto. Alcuni anni prima era stata proprio la sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori ad aver battezzato il museo antropologico-etnografico di Paolo Mantegazza, in segui-

⁹ «La Nazione», 11 settembre 1878.

¹⁰ «La Nazione», 17 settembre 1878. Jarro era la firma di Giulio Piccini (1849-1915), giornalista noto per l'acutezza e l'ironia dei suoi articoli.

¹¹ «La Nazione», 11 settembre 1978.

to migrato alla sezione di Scienze Naturali¹². De Gubernatis poteva sperare in un pari trattamento da parte della direzione, in un momento nel quale l'orientalismo e la passione per le cose indiane si imponevano come moda corrente. Egli era convinto, non a torto, che l'India dovesse essere rappresentata attraverso l'esposizione di oggetti, e non solamente raccontata da intellettuali, studiosi orientalisti e indianisti. Così recita un appunto, scritto nei giorni del Congresso:

Conquistatrice o conquistata, l'Italia non fu mai indifferente alle cose orientali ma, nell'ora presente, essa esplora e vede l'Oriente sotto un nuovissimo aspetto intieramente obbiettivo che mi pare molto più largo e più alto.

Essa ora non agogna più l'Asia per convertirla, e tanto meno per spogiarla; ma semplicemente per conoscerla qual è, per avvicinarla e stringere con essa una specie di patto ideale. Una volta l'Oriente degli studiosi era una specie di striscia luminosa che dal Mar Rosso o dal Golfo Persico veniva giù fino all'Eusino ed all'Egeo. Al di là si perdeva una immensa e profonda nebulosa impenetrabile; si parlava di Tartari, Mongolli, Indiani, Tibetani, Cinesi, Giapponesi molto confusamente; le storie dell'Oriente non degnavano occuparsene; parevano troppo lontani e quasi un'altra gente diversa dall'umana. Ma un giorno viene lo Schlegel, seguito da Francesco Bopp a dirci e a provarci che gli Indiani sono i nostri più antichi fratelli e si ristabilisce prontamente fra l'India e l'Europa una nuova corrente ideale e simpatica¹³.

Forse dietro il progetto di museo c'era anche la legittima aspirazione a restare nella storia dell'indianistica, con una istituzione del tutto nuova nel panorama italiano. Al termine del IV Congresso del '78 rimasero a Firenze alcuni oggetti dell'Esposizione, donati dagli intervenuti. De Gubernatis tentò di prendere al volo questa opportunità, e si attivò presso Pasquale Villari. A congresso appena concluso, il 30 settembre del 1878, De Gubernatis gli scrisse una lunga lettera nella quale sollecitava una risposta positiva alla sua domanda di fondare al più presto un Museo Orientale, per non disperdere il materiale che alcuni dei prestatori avrebbero donato definitivamente solo a condizione che tale museo si creasse.

Noi ci siamo parlati molto in fretta del Museo Orientale, senza poter nulla concludere. Una conclusione sola sarebbe stata per me desiderabile, cioè che esso si fondasse dal ministro De Sanctis presente il Congresso, non per la vanità di veder riuscire una mia idea, ma perché stimando buona la idea credevo che ove si fosse saputo dagli orientalisti

¹² Nel 1869 Paolo Mantegazza, tramite l'appoggio determinante di Pasquale Villari, aveva ottenuto la costituzione del Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia proprio all'interno della sezione di Filosofia e Filologia. Sette anni dopo Mantegazza trasferì l'afferenza del Museo alla Facoltà di Scienze.

¹³ AR, filza XXXVIII, 8. Si tratta della bozza del discorso ai congressisti, indirizzato a «Altezza Reale, Signori».

presenti che in Firenze sorgeva un museo orientale, tutti o quasi si sarebbero impegnati ad aiutarlo a rifornirli. La vanità personale è l'ultimo de' miei pensieri; ma poiché lavoro di continuo è impossibile che talora l'opera non tradisca la persona.

La fretta impedì di concludere qualsiasi cosa relativa al Museo Orientale. Il comitato ordinatore decise che ciò che s'era offerto al quarto Congresso si rilasciasse all'Istituto di Studi Superiori, senza parlare, per ora, di museo. E pure gli oggetti del Burnell vennero all'Istituto solamente perché gli scrissi che speravo si sarebbe fondato un museo orientale nell'Istituto. Il Leitner è disposto se il Museo di fonda a regalargli qualche cosa e poi a lasciargli in prestito per molti anni e forse per la vita (e non avendo egli figli chi sa che morendo ei non farebbe qualche lascito all'Istituto) tutte le sue collezioni dell'India, di Vienna, di Londra che formano per sé sole un vero Museo. Quanto al dottor da Cunha avrebbe riportati nell'India tutti i suoi oggetti; ma poiché intese che in Firenze si voleva fare un museo orientale, donando a me soltanto gli oggetti sacri dei Parsi, mi rilasciò tutti gli altri oggetti all'infuori delle monete, de' manoscritti e di tre vasi, con la condizione che rimanessero in mio possesso finché non si fondasse in Firenze il museo orientale. Ora io sono così poco avido che sono impazientissimo di rimettere all'Istituto tutti gli oggetti indiani che ho in casa; ma posso farlo soltanto, se voi con una parola mi dite: accetto i doni del dottor da Cunha, impegnandomi a promuovere nell'Istituto la fondazione di un museo orientale, del quale gli oggetti donati dal dottor da Cunha devono formar parte. Io li manderei immediatamente all'Istituto, perché mi troverei autorizzato da una vostra sola parola positiva d'accettazione per il Museo a cedere la interessante collezione. Quanto al seguito, perché sono sicuro che l'idea di un museo orientale che dia maggior validità ad una parte delle nostre cattedre non può dispiacervi, io niente desidero di più che trovarmi interamente d'accordo con voi perché lo facciamo insieme, se non avete persona più attiva, più intraprendente alla quale affidare l'incarico. Dichiaro anticipatamente che non ho alcuna mira interessata per farmi direttore stipendiato del futuro Museo; vi rinuncerei assolutamente, e che non tengo ad alcun titolo ufficiale. Mi preme che il Museo si fondi. Perché riesca, bisogna che uno se ne occupi con amore e sul serio; io potrei esser quello, ma non vorrei esserlo, se dovessi fare qualsiasi cosa in contrasto con voi. Torno a ripetere che non ho vanità; i complimenti, le lodi de' giornali italiani mi fanno paura; li temo assai più che li desidero; nei giorni passati, io li scongiurai quanto potei; il Protonotari, il Bianchi, il Pullè ne possono render testimoniaio; non vi riuscii sempre; ma io non vi ho colpa di certo. Alcune lodi imprudenti fatte a me disgustarono l'Amari; ne sono dolentissimo. Del Congresso qualcheduno se ne doveva occupare perchè riuscisse; me ne occupai io; mi credevo secondato; credevo che ci sarebbe piaciuto l'onore comune; mi ingannai. Non vorrei sbagliarmi una seconda volta, e prima d'intraprender checchessia per il Museo, vi dichiaro che rinuncio assolutamente all'idea di farlo, se debbo dispiacervi; se l'idea vi piace, facciamolo insieme, d'amore e d'accordo.

Scrivetemi un rigo, e gradite intanto il nuovo volume che sono lieto di offrire a voi e alla vostra gentilissima signora.

Il vostro affezionato

Angelo De Gubernatis¹⁴

¹⁴ AR, Congresso ed Esposizione Orientale, 30 settembre 1878.

La risposta di Villari, datata il giorno stesso della ricezione, fu piuttosto secca, anche se nella minuta annotò: «la lettera mandata non è identica nella forma, ma solo nella sostanza». A De Gubernatis giunse forse una risposta addolcita ma comunque negativa alla sua richiesta:

Quanto al Museo io sarò ben lieto se la cosa riesce, ma non vi nascondo che mi pare assai difficile. Ora, nelle presenti condizioni di Firenze, avremo fatto molto se riusciremo a salvare l'esistenza dell'Istituto. Il Museo orientale costerebbe moltissimo, e molti lo avvertono già prima che sia nato.

Il Leitner ha detto chiaro che vende e non regala, e voi v'ingannate quando dite che non ha figli. Voi forse non sapete che l'Istituto corre dei pericoli. A voce mi spiegherò meglio. Per ora vi dirò: se voi riuscire a fondare un giorno il Museo orientale ne sarò ben lieto; ma io non posso occuparmene, perché la cosa mi par troppo difficile, troppo combattuta e non ho il tempo necessario. Quanto agli oggetti donati sono pronto ad accettarli con la promessa che li darò al Museo se il Museo sarà fondato, ma non posso trasmettere che la cosa riuscirà¹⁵.

De Gubernatis rispose con una lunghissima lettera nella quale, pur mostrando di aver inteso le difficoltà di fondare il Museo Orientale, tornava alla carica avvertendo di nuovo Villari del pericolo che correva l'Istituto di perdere le rare collezioni di Da Cunha e di Leitner, disposti a cederle solo nell'eventualità della costituzione di un museo. Accludeva anche la corrispondenza con Da Cunha e soprattutto con Leitner, ancora indeciso sulla scelta di una città europea dove riunire le sue collezioni¹⁶.

Evidentemente anche questo tentativo di De Gubernatis cadde nel vuoto, ma l'idea del museo continuò a essere prioritaria, come dimostrano le iniziative che mise in piedi da quel



Angelo De Gubernatis, MAE.

¹⁵ AR, Congresso ed Esposizione Orientale, 30 settembre 1878.

¹⁶ AR, Congresso ed Esposizione Orientale, cartella 1878.

Congresso in avanti, tutte propedeutiche alla creazione di un'esposizione permanente.

Se il materiale donato da Gerson Da Cunha poteva costituirne un primo nucleo, certamente non sarebbe stato sufficiente a costituire un vero e proprio museo indiano. Serviva urgentemente raccogliere altro materiale e di questo, nei primi anni '80, De Gubernatis decise che si sarebbe occupato personalmente, coronando quello che da sempre era il suo sogno: visitare l'India. Concentrò dunque gli sforzi per organizzare una missione, col duplice scopo di soddisfare la sua curiosità e di accrescere quella collettiva tramite l'esibizione di oggetti provenienti dall'India.

La motivazione che muoveva i passi di De Gubernatis era, in linea con la corrente romantica tardo-ottocentesca, di carattere liricamente sentimentale. La sua formazione di letterato gli faceva desiderare di immergersi nell'atmosfera di profonda spiritualità che sapeva esistere in quei luoghi solamente dalle letture dei testi, voleva toccare con mano libri e manoscritti nelle lingue dell'India. Scriveva anche drammi e novelle indiane, sul cui argomento aveva consultato gran parte della letteratura popolare reperibile in Italia. Da tempo si sentiva pronto a calarsi in quello scenario che conosceva, seppur da lontano, dopo anni e anni di studio. Scrisse di quel periodo nella sua biografia:

Da venti e più anni, insegnavo in Firenze la lingua indiana, e, coi drammi indiani, m'ero figurato l'India, come in una grande visione poetica; molte cose, a traverso i miti indiani, mi pareva di avere intuito; altra notizia ne avevo ricavata dai nostri propri antichi viaggiatori, de' quali mi ero, con ragione, fidato. Ma pure mi parve, nella pienezza dei miei giorni, essere un indianista imperfetto, quasi posticcio, fin che io non avessi toccato il sacro suolo dell'India religiosa¹⁷.

Ci teneva a diventare un indianista perfetto. L'attrazione per quella terra lontana cresceva ogni giorno, specialmente nell'anno che precedette la sua partenza. Voleva unirsi alla schiera degli italiani che avevano varcato il suolo indiano. Sognava leggendo gli scritti di uomini illustri del passato, come Ludovico di Varthema (o Barthema) che visitò l'India nei primi anni del '500, o Filippo Sassetti, uno dei primi europei che, a fine '500, studiò il sanscrito e che dell'India descrisse gli usi e le genti nelle sue lettere, o ancora Pietro della Valle, che nella prima metà del '600 illustrava con le sue parole il fascino del mondo indiano. Senza parlare del mondo delle novelle e dei drammi teatrali, sua vera passione.

¹⁷ A. De Gubernatis, *Fibra*, cit., p. 440.

In quegli anni di fine secolo, i viaggi verso oriente avvenivano principalmente per scopi commerciali, col fine di guadagnare fette di mercato per i prodotti nazionali. Non mancavano, tuttavia, studiosi e viaggiatori ansiosi di conoscere, analizzare e capire luoghi esotici e lontani. Paolo Mantegazza nel 1881 era partito per l'India con lo scopo esclusivo di visitare i Toda dei Monti Nilghiri e i Lepckha del Sikkim, piccole e ignote popolazioni, peraltro poco corrispondenti all'idea dell'India che l'immaginario collettivo evocava agli italiani. La peculiarità di questa scelta era giustificata dall'esigenza, rigorosamente scientifica, di documentare fisionomia e cultura di popoli a rischio d'imminente estinzione, «moribondi», come li definiva l'antropologo, ma utili alla ricostruzione della storia naturale dell'uomo. Scrisse Mantegazza a proposito: «Dinanzi a un popolo che sparisce lentamente e inesorabilmente come ghiacciolo ai raggi del sole, io provo un grande fascino come medico; una grande tenerezza come uomo. Non solo cadono ogni giorno dall'albero della vita quelle foglie, che sono gli individui, ma la bufera e la carie senile fanno cadere anche quei rami, che sono le tribù, i popoli, le razze; finché perisca anche il tronco, che è la specie»¹⁸. Naturalmente nemmeno Mantegazza era immune dall'incantamento generale che l'India sembrava esercitare sull'occidente: «Non v'ha alcuno di noi che non abbia sognato nella sua fanciullezza qualche sogno indiano e che nella giovinezza non l'abbia desiderata. Le mille e una notti, i nababbi, gli elefanti, ci appaiono nei sogni misteriosi della notte [...]. L'India ha per noi un fascino che nessuna altra terra può avere [...] Anch'io nell'infanzia l'ho sognata e divenuto uomo, come antropologo, sentivo mio dovere di veder quella terra»¹⁹. Tornò a Firenze portando una ricca collezione di oggetti delle etnie visitate, crani, campioni di capelli, oltre a fotografie che in parte egli aveva personalmente scattato²⁰.

Nel 1885 per De Gubernatis i tempi furono finalmente maturi per realizzare il viaggio della sua vita, a lungo pensato e programmato. L'ansia e le aspettative dello studioso sono ben evidenti in una lettera indirizzata a Paolo Mantegazza, scritta due mesi prima dell'agognata partenza, nella quale, tra l'altro, lo rassicurava, dichiarando che non si sarebbe sovrapposto all'antropologo nel visitare luoghi e studiare popoli:

¹⁸ P. Mantegazza, *Studi sull'etnologia dell'India*, Firenze, Società Italiana d'Antropologia, 1886, p.72.

¹⁹ P. Mantegazza, *India*, Milano, Treves, 1884, p.1.

²⁰ Cfr. *Obiettivo Uomo. L'antropologia fotografica di Paolo Mantegazza*, catalogo della mostra fotografica a cura di M. Zavattaro, M. G. Roselli, P. Chiozzi, sezione libri a cura di M. E. Frati, Signa. Nova Arti Grafiche, 2010.

Firenze, 25 giugno 1885

Heri tibi cras mihi. Alfine appagherò il mio voto di venticinque anni, visiterò l'India, interrogherò brahmani e buddhisti, sentirò palpitare, formicolare la vita indiana; nel settembre partirò per Bombay, e di là visiterò l'India in ogni direzione, spingendomi fino al Pungjab, al Kaçmir, al Kabul. Studierò specialmente usi e costumi e credenze religiose. Tornerò, spero, meno ignorante di quello che sono sulle cose dell'India.

Lascierò fuori del mio intento i Toda e i Sikhimesi, già così bene studiati ed illustrati da te, per dedicarmi specialmente com'è mio dovere all'India brahmanica e buddhica.

Ora che il mio viaggio è deciso, le più strane e diverse emozioni s'impadroniscono di me. Soffro il mare come nessuno forse lo soffre, il caldo mi butta giù, il moto eccessivo mi sconvolge gli intestini; e pure, e pure sento come una voce che mi chiama nell'India, e non voglio credere che sia quella di Kalì.

A te, mio illustre e simpatico precursore, mi rivolgo, per solo bisogno di dirti: vado anch'io per quella strada che io ho percorso mille volte col pensiero e tu hai percorso in realtà. Qualche consiglio pratico puoi darmelo sicuramente. Io conto partire in settembre. Rimarrò una quindicina di giorni; quindi girerò per un mese nel Decchan spingendomi fino a Ceylon; di là salirò verso Madras, e da Madras, per terra, di tempio in tempio, come pellegrino, arriverò a Calcutta. Da Calcutta, ove mi tratterei poco più che una settimana, salirei il corso del Gange fino a Patna, di dove vorrei dare una capatina nel Nepal, da Patna mi spingerei nell'India centrale ove rimarrei un mesetto. Dall'India centrale monterei a Lahore, di dove discenderei il corso dell'Indo, e salirei sul Kakemire, nel Kabul, con una grande tentazione di spingermi fino all'Hindukush, sede di briganti. Farei quindi ritorno a Bombay, per imbarcarmi.

Vorrei far tutto ciò in soli sei mesi, se la salute, il tempo, i quattrini reggeranno.

Non ho fino ad ora compagni. Ne vorrei uno simpatico più tosto che antipatico, preferisco ancora viaggiar solo, e fidarmi de' miei servi indiani, de' quali certamente mi provvederò a Bombay.

Se tu vieni a Firenze uno di questi giorni fammelo sapere; verrò a cercarti. Ho bisogno di chiacchierare molto con te dell'India nostra.

Intanto tu che sei padre di famiglia e poeta pensa e indovina tutto il tumulto e il dissidio che sorge in me fra la mia immaginazione ardente, la mia passione scientifica ed il mio cuore. Ma dopo molta lotta interiore ho deciso, ed ora mi devo far animo, e condurre al vero compimento questo grosso negozio della mia vita d'indianista.

Porgi i nostri affettuosi complimenti alla tua cara signora, se è già con te, e lasciati abbracciare forte dal tuissimo

Angelo²¹

Se lo studioso era trepidante all'idea del viaggio, rimanevano alcune difficoltà, principalmente di carattere economico. Per l'acquisto degli oggetti destinati alla costituzione del museo poteva contare sulle assicurazioni del suo vecchio

²¹ Firenze, Archivio Cartaceo del Museo di Antropologia, fondo Autografi, cat. n. 3539.

maestro Cesare Correnti, in quel tempo Ministro della Istruzione. Le spese per gli spostamenti erano però molto onerose, dal momento che il viaggio era stato progettato per durare alcuni mesi, con un itinerario che copriva quasi per intero l'allora Impero anglo-Indiano, compresi Afghanistan, Pakistan e Sri-Lanka. Certamente i fondi dell'Istituto e del Ministero erano insufficienti a coprire le spese. Nella sua biografia raccontò di aver chiesto un prestito presso la banca Wagnière di Firenze. Un contributo venne anche dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, che affidò all'indianista l'incarico di svolgere una sorta di studio utile a favorire le relazioni commerciali tra Italia e India. Era prevista la redazione di una serie di rapporti da presentare al Ministero, sia durante il soggiorno in India che al ritorno in Italia. Dall'India De Gubernatis scriveva e lamentava la carenza di canali commerciali tra i due paesi, individuandone una delle ragioni nella «deficiente ed inesatta conoscenza che si ha in Italia dei prodotti, dei bisogni e delle condizioni dell'India»²², rimarcando in questo modo l'utilità del servizio che stava offrendo e giustificando il finanziamento concessogli. In una delle sue relazioni si spinse oltre, offrendo alcuni rimedi utili a colmare le lacune dei rapporti tra i due paesi, tra i quali indicava la pubblicazione di una guida commerciale indiana, la creazione di empori-campionari in alcuni porti strategici dell'India, l'incremento di uffici diplomatici italiani in quel paese. Dopo aver individuato anche alcuni prodotti italiani esportabili facilmente in India, annunciava la decisione di aprire a Firenze un Museo Indiano, arricchito dagli oggetti raccolti durante il viaggio, affinché «i commercianti italiani conoscano di quali articoli si potrebbe attivare più facilmente lo scambio»²³.

L'intreccio tra gli interessi culturali e le relazioni commerciali interpretava, d'altra parte, lo spirito del tempo. L'espansione commerciale e il progresso industriale, necessari alla costituzione di un consapevole senso identitario nazionale, avevano finito per creare una figura del mercante molto più professionalizzata. I viaggi commerciali erano in qualche modo anche viaggi di istruzione: era attraverso l'osservazione e lo studio dei paesi visitati che si aveva la percezione delle trasformazioni sociali e si potevano individuare bisogni ed esigenze nuove, da soddisfare con la produzione mirata di oggetti e prodotti. Di tutto questo era pienamente consapevole De Gubernatis, e con lui gli esponenti politici dell'epoca. Così egli si preparava a essere un viaggiatore interprete della realtà indiana, catalizzatore di possibili relazioni commerciali e culturali. A questo scopo portò con sé dall'Italia

²² «Bollettino della Società Geografica Italiana», febbraio 1886, Roma.

²³ «Bollettino della Società Geografica Italiana», maggio 1886, Roma.



Il viaggio di De Gubernatis in India.

alcuni prodotti destinati a uno scambio che si proponeva di rendere vantaggioso per il suo museo di imminente nascita.

Il viaggio, iniziato il 25 agosto 1885, terminò il 25 aprile del 1886. In quegli otto mesi egli percorse effettivamente l'India in lungo e in largo. Da Bombay, dove fu accolto dal dottor Gerson da Cunha, conosciuto ai tempi del Congresso degli Orientalisti a Firenze, si diresse a est toccando Calcutta e proseguì fino alla Birmania. Verso Nord attraversò l'Uttar Pradesh, visitò Delhi e si spinse fino al Kashmir, poi Islamabad, il Punjab, il Rajasthan e il Gujarat per tornare a Bombay; quindi si

diresse a sud fino a Ceylon. I sogni indiani di De Gubernatis si realizzarono appieno, come testimoniano gli scritti che raccontano la sua esaltazione emotiva davanti ai riti funebri o agli sposalizi rituali, alle cerimonie sacre dei Parsi e a quelle indù. Per dirla con le sue parole: «l'India mi riconobbe e mi accolse come uno de' suoi proprii figli. Aprii gli occhi, e, con vigile pensiero, tesi l'orecchio; l'India mi rivelò i suoi splendori, e, interrogata, mandò una gran voce; questa voce io raccolsi. La lunga via mi spingeva; io la percorsi febbrilmente tutta. Come i suoi idoli immensi, da oriente ad occidente, dal mezzogiorno al settentrione, l'India attirandomi a sé con le numerose ed ospitali sue braccia, io mi lasciai fortemente abbracciare»²⁴.

Nel corso del viaggio mise in piedi una rete di contatti con governatori, brahmini, notabili, aiutato da figure influenti come Gerson Da Cunha. A Bombay fu nominato socio onorario della Reale Società Asiatica, un riconoscimento molto prestigioso, di rado attribuito a uno studioso occidentale. Nella seduta di conferimento De Gubernatis pronunciò il suo discorso in Sanscrito, cosa che destò enorme ammirazione da parte degli studiosi presenti. Ma non fu l'unica onorificenza che l'India gli riservò, come riportato anche dai giornali in Italia: «Ora veniamo a sapere che egli è stato anche consacrato brahmino: parola che nell'uso comune e moderno di laggiù non significa più, come una volta, puramente *sacerdote*, ma anche *sapiente* in genere»²⁵. Da molti dei notabili locali De Gubernatis ricevette doni "diplomatici", oggetti di rappresentanza di fine fattura e talvolta preziosi. Dai sacerdoti dei vari culti indiani ricevette oggetti sacri, già utilizzati e dunque autentici. Ogni suo sforzo era finalizzato alla raccolta di materiale indiano da esporre in patria.

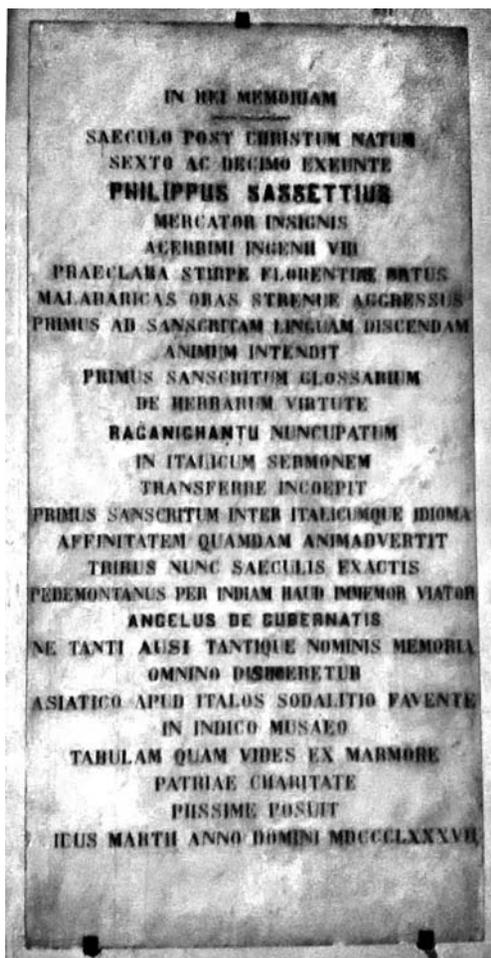
Il 25 aprile 1886 fece ritorno a Firenze, portando con sé circa seicento manoscritti sanscriti per la Biblioteca Nazionale e per l'Istituto, oltre a una collezione di materiali zoologici, botanici e reperti etnografici destinati ad arredare il Museo Indiano. Il resoconto del viaggio diede vita a una eccellente opera in tre volumi: *Peregrinazioni Indiane*, suddivisa in: *India Centrale* (1886); *India Meridionale e Seilan* (1887); *Bengala, Punjab, Cashmir* (1887).

Appena tornato all'Istituto De Gubernatis si attivò per rendere operativo il progetto di fondazione del museo. Per prima cosa sollecitò il Ministero della pubblica istruzione a istituire una commissione, composta dagli autorevoli orientalisti Emilio Teza, Fausto Lasinio e Carlo Puini, che aveva lo scopo di formulare un giudizio sulla qualità del materiale raccolto durante la missione²⁶. Il parere posi-

²⁴ A. De Gubernatis, *Fibra*, cit., p. 445.

²⁵ *L'Illustrazione Italiana*, 1885, vol. 50, p. 380.

²⁶ AR LVII, 56, 14 giugno 1886.



tratti dei patroni del museo. Il professore commissionò anche una targa dedicata al fiorentino Filippo Sassetti, indicato come «il primo Europeo che abbia studiata la lingua sanscrita»²⁷. Furono dichiarati soci benemeriti coloro che offrivano un contributo alla fondazione del museo di almeno 250 lire, mentre patroni furono ritenuti coloro che avevano dato appoggio logistico a De Gubernatis durante il viaggio in India e chi aveva donato materiale per un valore superiore a 500 lire.

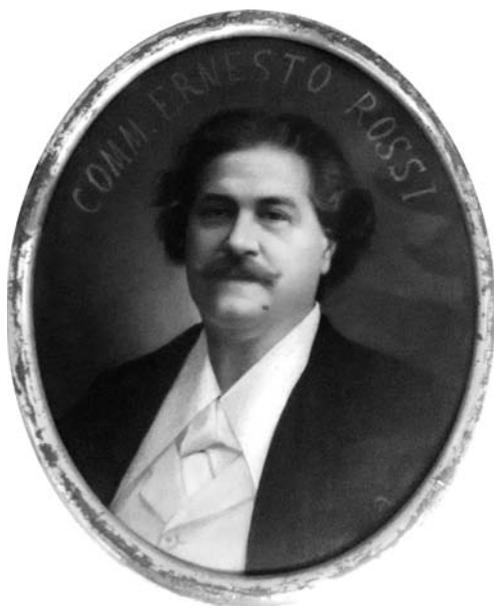
²⁷ Il marmo con l'iscrizione si trova al piano terreno di Palazzo Nonfino, sede della sezione di Antropologia e Etnologia del Museo di Storia Naturale, nella sala espositiva dedicata all'India.

tivo della commissione permise l'elargizione di un finanziamento da parte del Ministero per l'acquisto del materiale, nonché il rimborso delle spese di acquisto e di viaggio sostenute dal sanscritista in India. Il Ministro Coppino formalizzò la donazione all'Istituto di Studi Superiori, a condizione che questo provvedesse a individuare locali adatti all'esposizione, uno stipendio a un conservatore indicato dal direttore, le spese di ostensione, vetrine, scaffali e contenitori e la custodia manutentiva dei reperti. Direttore del museo fu nominato, ovviamente, De Gubernatis, che si impegnava ad accettare la carica a titolo gratuito. Si impegnava inoltre a creare le condizioni per far crescere il museo e per la fondazione di una Società Asiatica Italiana che fosse in grado di promuovere gli studi orientalistici catturando l'interesse pubblico; accettava di redigere a sue spese l'albo dei soci benemeriti e onorari della Società Asiatica e si accollava le spese per la realizzazione dei ri-

Furono realizzati i ritratti dei patroni, che campeggiavano in alto nel salone del museo²⁸.

Alto Patrono era Sua Maestà Umberto I Re d'Italia che, come da desiderio del De Gubernatis, era intervenuto alla inaugurazione del museo. Come vedremo in seguito, il professore aveva fatto di tutto affinché il museo fosse inaugurato alla presenza del Re il 14 novembre 1886, dando prova di un ardore di fedeltà al Regno, lontanissimo dai tempi della parentesi anarchica²⁹. I patroni del museo, al momento della sua apertura, erano in tutto 34, per la maggior parte indiani. Tra di loro i Governatori di vari stati indiani, studiosi

e indianisti, fra cui, naturalmente, figurava anche Gerson Da Cunha. Tra i non indiani c'erano Don Pedro d'Alcantara, imperatore del Brasile, estraneo del tutto alle questioni indiane ma entusiasta sovvenzionatore del museo, alcuni italiani, come Federico Wagnière, banchiere, e Ernesto Rossi, attore e artista toscano. Oltre ad essere amico personale di De Gubernatis, Ernesto Rossi aveva messo in scena qualche scritto del professore e lo aveva sostenuto nel portare avanti l'idea del museo. Già fin dai tempi del IV Congresso degli Orientalisti del 1878, Rossi aveva contribuito ospitando il dottor Gerson Da Cunha per due settimane nella sua casa di Piazza Indipendenza, dove organizzò anche un memorabile banchetto in onore degli illustri ospiti del Congresso, come raccontato dai quotidiani³⁰ e perfino da una targa commemorativa che ricordava la serata posta all'ingresso della sua abita-



Ernesto Rossi, MAE.

²⁸ I ritratti sono visibili nella fotografia pubblicata in A. De Gubernatis, *Peregrinazioni indiane. India Meridionale e Seilan*, Firenze, Niccolai, 1887. Sono tuttora conservati presso il Museo di Antropologia, sezione del Museo di Storia Naturale dell'Università. Alcuni di questi sono esposti nella sala indiana recentemente allestita.

²⁹ Fra il 1865 e il 1866 De Gubernatis aderì all'anarchismo, dopo aver conosciuto a Firenze Michail Bakunin. L'improvvisa fascinazione per l'anarchico russo rischiò di compromettere la sua carriera universitaria. Per due anni si autosospese, infatti, dall'insegnamento. In quel periodo conobbe e sposò Sofia Besobrasova, parente di Bakunin.

³⁰ «La Nazione», 2 settembre 1886.

zione, oggi perduta probabilmente in seguito a successivi lavori di ristrutturazione della piazza³¹.

I ritratti a olio dei patroni, di formato ovale con cornice dorata, furono realizzati da vari artisti. Alcune tele, dipinte in tutta evidenza con stile dilettantistico, recano la firma «Vidyà»³². Molto probabilmente furono realizzate dalla moglie Sofia Besobrasova, il cui appellativo era proprio Vidyà, traduzione indiana di Sofia (sapienza), che si dilettava nella pittura e frequentava lezioni da maestri pittori³³. In altri casi, come per quello di Ernesto Rossi, la qualità del ritratto è migliore. La lista dei patroni si allungò nel corso del tempo, come dimostra la presenza di personaggi che non figurano nell'elenco iniziale, come nel caso di Margherita Albana Mignaty³⁴, donna molto in vista nella buona società intellettuale fiorentina e amica di De Gubernatis. Conosceva l'India per aver soggiornato in gioventù a Madras, e sostenne con entusiasmo il professore nelle sue iniziative, prima fra tutte il Museo



³¹ F. Bigazzi, *Iscrizioni e memorie della città di Firenze*, Firenze, Tipi dell'Arte della Stampa, 1886, pp. 113-114.

³² Vidyà era anche il nome del villino, fatto costruire dal De Gubernatis in stile orientale, ancora esistente all'angolo tra via della Mattonaia e viale Gramsci a Firenze. Sulla facciata è ancora visibile lo stucco con lo stemma della famiglia.

³³ F. Lowndes Vicente, *Altri orientismi*, cit., p. 219.

³⁴ Albana Margherita Mignaty (1827-1887), nata a Corfù, visse con la zia materna e con lo zio, l'inglese sir Frederick Adam che, nel 1832, divenne governatore di Madras. La famiglia rimase in India per cinque anni, poi si stabilì in Italia. A Roma Margherita sposò il pittore Giorgio Mignaty. Negli anni '40 si trasferirono a Firenze dove, nella casa di via Larga (attuale via Cavour), Margherita ospitava artisti e intellettuali, tra cui anche Pasquale Villari, Alessandro Herzen e il poeta Édouard Schuré.

Indiano. La Mignaty morì l'anno successivo all'inaugurazione del museo, lasciando in eredità testamentaria una preziosa scacchiera di avorio e ebano, acquistata a Madras. Il suo ritratto fu realizzato dal marito, il pittore Giorgio Mignaty.

Le sale per la sistemazione del Museo Indiano furono individuate in un salone, tre stanze e una galleria di comunicazione³⁵, che De Gubernatis descrisse come «una immensa stamberg, con tre stanzette attigue assai malandate»³⁶. Sognava però di trasformarle in una meraviglia indiana, da approntare per il 14 novembre, giorno nel quale era prevista la visita ufficiale del Re e della Regina per l'inaugurazione dell'anno scolastico. L'ostilità che un tempo manifestava verso il regno era completamente scomparsa, come dimostra il suo orgoglio nell'organizzare la festa di inaugurazione del museo con il patronato concesso da Umberto I. Tuttavia non fu soltanto il suo ritrovato senso di fedeltà alla corona a impegnare De Gubernatis affinché tutto fosse pronto per la data della visita dei reali. Egli era, infatti, consapevole che una presenza così prestigiosa avrebbe mosso l'apparato mediatico e la curiosità generale, regalando all'evento un palcoscenico di massimo livello.

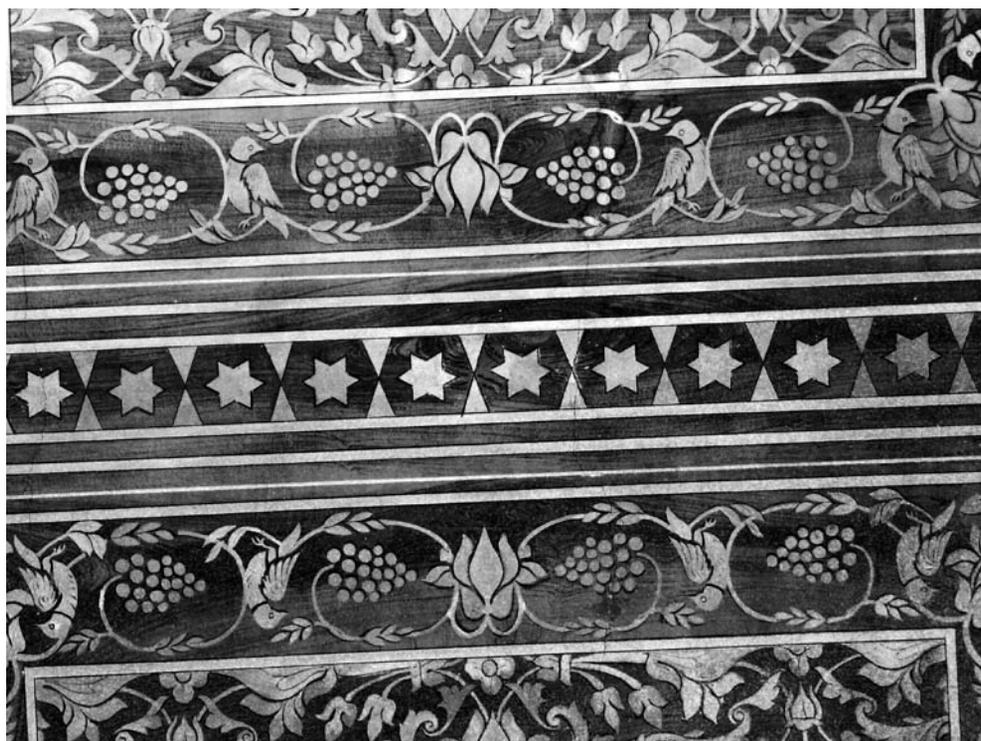
Alla fine dell'estate del 1886, tuttavia, i lavori di ristrutturazione procedevano lentamente, forse con lo zampino di alcuni colleghi, almeno secondo il sospettoso professore che da qualche tempo si sentiva un bersaglio dell'invidia accademica. Fu una corsa contro il tempo per concertare maestranze, falegnami, decoratori e muratori. La svolta risolutiva avvenne impiegando uno stratagemma. Il professore aveva intenzione di far decorare il soffitto da tale Angiolo Rogai, con un disegno ispirato a quello del tempio di Amritsar. Il capomastro muratore lavorava a un ritmo troppo lento e Rogai di conseguenza non poteva cominciare con la decorazione. Allora De Gubernatis agì d'ingegno. Scrisse nella sua biografia:

Il capo mastro aveva un bambinello di circa dieci anni, di carnagione assai bruna, che avrebbe potuto benissimo figurare per un ragazzino indiano. Io dissi al padre: E che direste voi, se vestissi vostro figlio all'indiana, per fare un complimento in sanscrito alle Loro Maestà ed al Principe di Napoli, presentando loro, in un vassoio, le ghirlande di fiori con le quali s'incoronano gli ospiti nell'India e le essenze odorose? — Gli occhi del padre brillarono di subita gioia. Egli accolse perciò la mia proposta con riconoscenza, e diede subito una tale spinta ai lavori, che, in breve, i pittori poterono attendere alla loro volta a dipingere il soffitto del gran salone secondo il disegno del tempio d'oro di Amritsar³⁷.

³⁵ I tre locali sono al primo piano dell'edificio che ospita il Rettorato, in Piazza San Marco. Il più grande è attualmente sede delle riunioni del Senato Accademico, e presenta, ancora visibile, la decorazione 'all'indiana' del soffitto.

³⁶ A. De Gubernatis, *Fibra*, cit., p. 455.

³⁷ *Ivi*, p. 461.



Particolare del soffitto (Sala del Senato, UNIFI).

Ma la mattina dell'inaugurazione non c'era ancora il pavimento. De Gubernatis incaricò allora un suo uomo di fiducia, il contadino della sua villa di Calcinaia³⁸, di far arrivare all'Istituto, la mattina stessa, una grande quantità di bosso e mirto, tale da farne un tappeto verde morbido, su cui spargere fiori di campo in abbondanza.

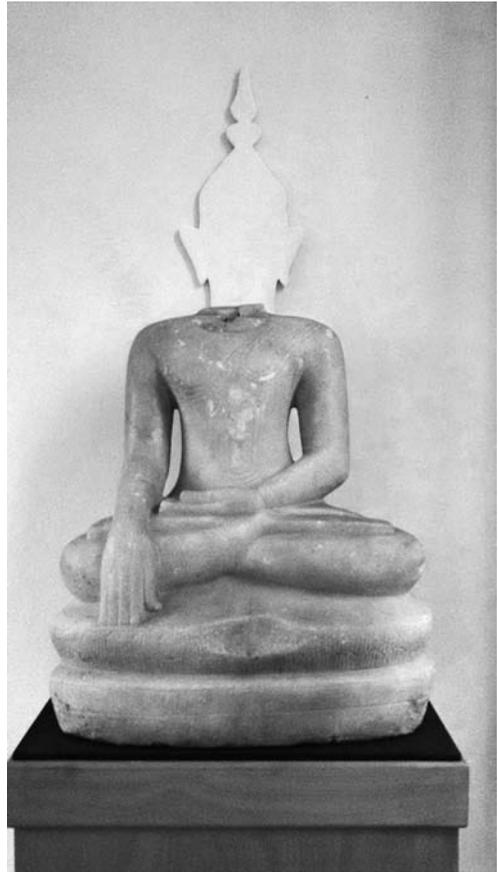
L'inaugurazione ebbe un successo strepitoso. I sovrani ammirarono le centinaia di oggetti esposti, le ceramiche di Delhi, i vassoi preziosi, le decine di statue sacre dedicate al culto buddista, i giocattoli dell'India occidentale, le statue in legno dipinto birmane e il grande Buddha in marmo, le ceramiche di Ceylon, gli elmi di Kabul, i raffinati oggetti da scrittoio del Kashmir, le statue di Krishna e Shiva del sud dell'India. Poi furono mostrati alla coppia reale i preziosi mano-

³⁸ Calcinaia è una località nel comune di Lastra a Signa. La villa De Gubernatis, divenuta la sua residenza estiva dopo la costruzione del villino Vidyà a Firenze, reca dal 2013 una targa commemorativa dedicata all'orientalista.

scritti, conservati oggi alla Biblioteca Nazionale di Firenze, come li aveva disposti l'amico Desiderio Chilovi, storico bibliotecario alla Nazionale.

I giornali riportarono entusiasti la cronaca del grande evento. «La Nazione» descriveva la visita al museo come un grande successo, raccontando che il fanciullo Guido Ricci, vestito all'indiana con una tracolla con la scritta «Museo Indiano», e un *panka* (ventaglio), decorato con due serpenti dalla cui bocca usciva profumo di essenze indiane, si avvicinò alla coppia reale con due vassoi recanti omaggi. De Gubernatis prese da uno dei vassoi una corona intrecciata con nastri d'argento e, seguendo il cerimoniale indiano, la porse al Re, mentre il ragazzino gridò, in sanscrito, «Sri Maharaja Ambarto giaiati (il glorioso re Umberto trionfa)»; poi prese una seconda corona per la regina, col saluto «Sri Maharani Margarita giaiati» e una terza per il principe Vittorio Emanuele, allora bambino, salutato con «Sri Ragia Kamara Viginia giaiati». A questo punto De Gubernatis prese dall'altro vassoio una preziosissima profumiera che donò alla regina, dopo aver asperso una goccia di profumo sui fazzoletti della famiglia reale. La cronaca racconta che la Regina si informò sul nome del ragazzino, forse suggestionata dall'idea che provenisse davvero dall'India³⁹.

Subito dopo l'inaugurazione, il museo chiuse le porte per affrontare i lavori di completamento e ristrutturazione. L'apertura ufficiale al pubblico avvenne il 14



³⁹ «La Nazione», 16 novembre 1886.

marzo 1887 (giorno di compleanno del re Umberto). Anche questo evento fu reso solenne con una cerimonia, durante la quale De Gubernatis scoprì la lapide marmorea in onore di Filippo Sasseti, pronunciando un discorso che fu integralmente riportato su «La Nazione»⁴⁰. La figura di questo viaggiatore del passato gli era particolarmente cara, perché rappresentava l'antesignano del moderno modello di mercante, colto, curioso e interessato non solamente alle merci da vendere. Disse di lui in quella occasione:

Tra gli anni 1583 e 1588, Filippo Sasseti rimase nell'India, tentato dalla speranza di poter sostituire, sotto gli auspicii de' Medici, il commercio toscano al commercio de' Portoghesi, che già inclinava a decadere. Gli Italiani ne aveano mostrata la via e il modo ai negozianti portoghesi dell'India. Conveniva riprendere le antiche tradizioni. Ma comprese tosto il Sasseti che non si poteva trattare con profitto di un serio scambio di mercanzie tra l'India meridionale e l'Italia, senza fare una dimora alquanto lunga in mezzo agl'Indiani, studiarne bene i costumi, l'indole, le credenze, il linguaggio. Comprese pure che nella stessa classe più potente erano gli uomini più dotti, e che per ottenerne la fiducia conveniva non solo rispettare la loro dottrina, ma mostrarsi desideroso d'acquistarla.

Del Museo Indiano fu redatto un inventario a mano⁴¹, con la lista degli oggetti, contrassegnati da un loro numero di identificazione e relative notizie utili per lo studio, e venne anche pubblicato un catalogo a stampa, che era possibile acquistare al museo⁴². Una nota del catalogo indica: «Un primo nucleo di collezioni indiane era stato offerto nel 1878 al segretario generale del IV Congresso degli Orientalisti dall'egregio dottor Gerson da Cunha, perché iniziasse in Firenze un Museo indiano; erano oltre due centinaia di figurine in cartapesta, modelli di frutta e legumi, alcuni oggetti di culto dei Parsi ed una diecina d'idoli in cartapesta». Il catalogo non porta la firma di De Gubernatis, come ci si potrebbe attendere, ma del suo allievo Girolamo Donati, conservatore del museo, che dall'anno accademico 1885-86 teneva il libero insegnamento di sanscrito⁴³. La nomina di Donati a Conservatore rispondeva alla richiesta di De Gubernatis, inoltrata all'Istituto, di destinare a quella carica uno studioso competente, che fosse in grado di studiare e catalogare

⁴⁰ «La Nazione», 15 marzo 1887.

⁴¹ Il catalogo originale è conservato presso la sezione di Antropologia e Etnologia del Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze.

⁴² G. Donati, *Catalogo del Museo Indiano sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia nel R. Istituto di Studi Superiori*, Firenze, Le Monnier, 1887, p. 4.

⁴³ Donati mantenne il libero insegnamento di Sanscrito fino all'anno accademico 1900-1901, sostituendo De Gubernatis dopo il trasferimento a Roma (1890) e durante la docenza di Emilio Pavolini.

con precisione il materiale esistente e di scegliere con sapienza le eventuali nuove acquisizioni.

Il museo era, come abbiamo visto, articolato su tre stanze, la prima delle quali comprendeva 19 vetrine, che esponevano moltissime figurine rappresentanti mestieri, costumi e scene di vita indiana insieme ai modelli di frutta, dono di Gerson Da Cunha, e ancora miniature, ceramiche artistiche provenienti da varie zone, oggetti per la casa, scodelle laccate birmane, suppellettili, giocattoli, una collezione di pietre preziose di Ceylon e una raccolta zoologica di uccelli, molluschi, artigli e denti di tigri e pantere, parti



di elefanti e di orsi e perfino alcuni rettili. La seconda stanza ospitava 18 vetrine contenenti oggetti preziosi come profumiere, collane, anelli, diademi, bracciali e orecchini, di fine fattura in argento, oro e gemme. Una vetrina era dedicata alle pietre preziose e molte altre all'esposizione di monete antiche. Nella sala c'erano anche indumenti, copricapo, tessuti. Nella terza stanza si potevano ammirare il palanchino, che fu donato al De Gubernatis dal governatore del Kashmir e il letto di Amritsar, insieme a tappeti, stoffe, costumi, vestiti ricamati. Alle pareti molti quadri con dipinti mitologici, molti dei quali provenienti dal Punjab e dal Kashmir, in parte dono di Leitner. Al centro della stanza troneggiava il '*panka*', il ventaglio sormontato dai due serpenti che era stato usato per l'omaggio alla coppia reale. In realtà era solo una copia, realizzata a Firenze, dal tappezziere Fanelli, su disegno indiano. Nel museo c'erano anche altre copie di oggetti originali indiani, costruiti in città sotto la guida del De Gubernatis, destinati a rappresentare ciò che, per difficoltà di trasporto o di acquisizione, non era stato possibile portare a Firenze.

Il museo terminava con il cosiddetto salone, di maggiori dimensioni, che ospitava moltissimo materiale, come le grandi pietre scolpite e le sculture provenienti da vari templi e moschee. C'erano inoltre vassoi, coppe, calici, vasi cesel-

lati e niellati della parte nord occidentale dell'India, oltre a una corposa raccolta di gessi e bronzi sacri, raffiguranti le divinità indù. Una sezione era dedicata all'esposizione di libri e manoscritti, alcuni di estremo pregio con miniature. Al centro del salone c'era una vetrina ottagonale di legno, dipinta a marmo, che esponeva antichi scialli e sari di seta, ricamati e coloratissimi. Alle pareti erano appesi quadri con fotografie di paesaggi e di monumenti dell'India e molti quadri a olio a soggetto mitologico e sacro. Una sezione a parte era dedicata agli oggetti del culto dei Parsi, donata al museo da Gerson Da Cunha, che li aveva ricevuti dal gran sacerdote Dastur Giamaspgi Minocehergi. La lapide in onore di Filippo Sassetti era sistemata nel corridoio, insieme a disegni, stampe, litografie e dipinti a olio a soggetto popolare e sacro, una serie dei quali interamente dedicata alla rappresentazione di Krishna.

Il Museo Indiano fece anche da sfondo, per un periodo, alle lezioni del professor De Gubernatis che, come già in passato Paolo Mantegazza era uso fare nel suo Museo antropologico, riuniva gli studenti nelle sale, per immergersi nell'atmosfera dell'India. Ormai affermato come istituzione prestigiosa, il museo era regolarmente aperto al pubblico e De Gubernatis si offriva per visite guidate a studiosi anche fuori orario.

Tuttavia il vento d'Oriente che aveva attraversato l'Istituto cominciò ad affievolirsi. De Gubernatis nel 1890 accettò l'insegnamento di Sanscrito e di Letteratura italiana a Roma, lasciando orfano il suo museo. L'amministrazione del Regio Istituto, forse scoraggiata dall'onere economico del mantenimento di questa istituzione, sembrava poco ansiosa di proseguire sulla strada del sanscritista. Paolo Mantegazza propose allora l'accorpamento del materiale indiano al Museo di Antropologia e Etnologia, di cui era fondatore e direttore. La sua proposta fu accettata, già nel 1891, ad appena un anno dal trasferimento a Roma di De Gubernatis. Una minuta, riferibile evidentemente a Paolo Mantegazza, anche se non vergata di suo pugno, testimonia la richiesta al Preside della Facoltà di Lettere, Augusto Conti, di accorpamento del materiale del Museo Indiano a quello di Antropologia. Argomentava Mantegazza:

Tutti i dotti del nostro paese e gli stranieri che hanno visitato le nostre collezioni hanno sempre fatto le più alte meraviglie di vedere separata una raccolta che doveva trovare il suo posto naturale nel Museo nazionale d'Antropologia. Finché però il prof. De Gubernatis era fra noi, non ho mai osato fare la proposta, non volendo recargli il minimo dispiacere. Oggi però, rimossa questa difficoltà, nell'interesse delle scienze e per il decoro del nostro Istituto, chiedo a Lei e alla Facoltà da Lei presieduta la fusione dei due musei. Io porterò nel Museo Indiano le ricche collezioni indiane che possiedo, guadagnando un posto prezioso per collocare altri oggetti che oggi si trovano troppo

addensati ne' miei armadi. La fusione dei due musei non costerà un soldo, bastando il mio personale a tutto⁴⁴.

La richiesta di Mantegazza, formulata in questi termini, dimostra la straordinaria abilità strategica dell'antropologo. Il suo vero scopo era l'acquisizione del materiale indiano per arricchire il museo di antropologia, tuttavia sarebbe stato troppo indelicato reclamarlo immediatamente dopo la partenza del collega. Si limitò quindi a suggerire la fusione delle due istituzioni. Proponeva il passaggio, in forma gratuita, del materiale indiano dal Museo antropologico, peraltro raccolto da lui stesso, al Museo Indiano. Si trattò di una soluzione diplomatica eccellente, che gli permise di inglobare la collezione del collega. De Gubernatis avrebbe avuto pochi argomenti per obiettare, dal momento che il Museo Indiano non solo non sarebbe stato smantellato ma si sarebbe addirittura arricchito di altri preziosi materiali. Il 23 dicembre 1891 la Facoltà dava comunicazione al prof. Mantegazza della delibera con la quale era ufficializzata l'aggregazione dei due musei, stabilendo tre condizioni vincolanti: che la sezione di Filosofia e Filologia fosse esentata dalle spese di mantenimento del Museo Indiano, da quel momento interamente a carico del Museo di Antropologia; che una copia delle chiavi del Museo Indiano rimanesse a disposizione degli orientalisti della sezione e che «le collezioni indiane rimangano sempre nel locale in cui ora sono, e che non debba mai essere asportato da quel Museo alcun oggetto dovendo sempre rimanere integro»⁴⁵. Il 31 dicembre 1891 Mantegazza rispondeva al Preside Conti: «Accetto le condizioni che mi son poste perché questa aggregazione si faccia»⁴⁶. Il Museo Indiano passò dunque sotto la direzione di Mantegazza, che trasferì la collezione indiana di Antropologia nel catalogo del Museo Indiano, rendendolo indipendente dal punto di vista inventariale.

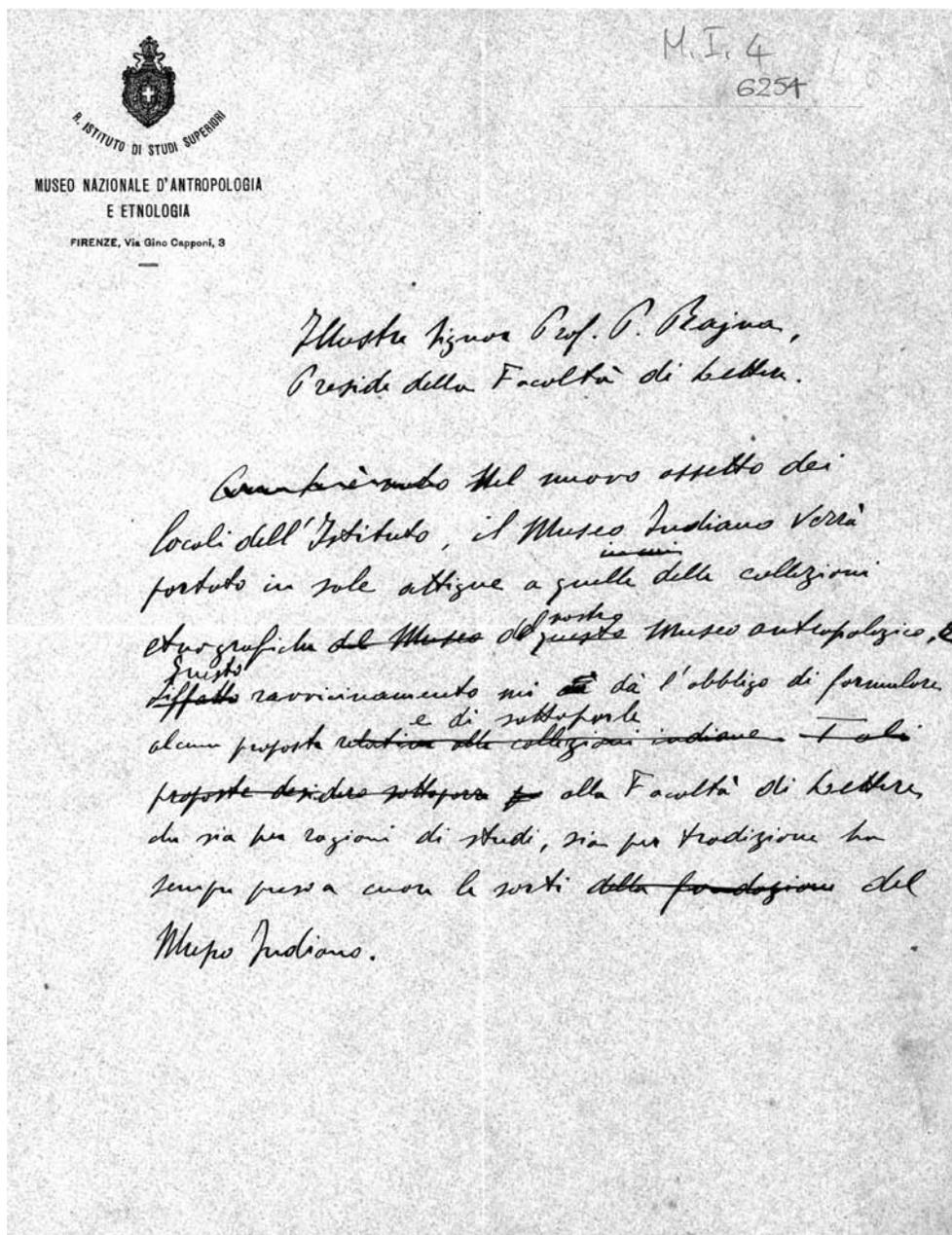
Ma cosa pensava De Gubernatis di tutto questo? I rapporti con Paolo Mantegazza, cordialissimi durante gli anni di permanenza dell'antropologo nella sezione di Filosofia (1869-1877), si erano incrinati dopo la fondazione del Museo Indiano. De Gubernatis, caratterialmente fin troppo sensibile nel percepire rivalità e inimicizie dei colleghi, raccontò nella sua biografia come Mantegazza fosse invidioso del successo del Museo Indiano:

poi andai io stesso nell'India, e ne riportai un museo indiano, c'egli sperava andasse ad ingrossare il suo bel museo etnografico ed antropologico; non avendo potuto appagare

⁴⁴ AR, LXVIII, 98, 22 dicembre 1891.

⁴⁵ AR, LXVIII, 98, 23 dicembre 1891.

⁴⁶ AR, LXVIII, 98, 31 dicembre 1891.



Il museo indiano è trasferito vicino a quello di Antropologia.

il suo desiderio, egli mi fece tosto il viso dell'armi; anzi, nell'uscire da una udienza Reale, nella quale intese che si facevano grandi complimenti al mio museo indiano, mi gridò in faccia: «De Gubernatis, ti odio». Pareva un cartello di sfida; sorrisi, dicendogli: «va bene; ci batteremo poi; ma, intanto, vien qua, e dammi un bacio»⁴⁷.

Chissà come andarono davvero le cose. Rimane il fatto che Mantegazza si fece immediatamente avanti, non appena il Museo Indiano rimase senza una effettiva direzione. Una lettera di De Gubernatis, datata 4 gennaio 1892, indirizzata «Carissimo, Pregiato amico» (forse il preside Augusto Conti?) rivela l'amarezza del professore nell'apprendere le circostanze che lo stavano portando alla perdita della direzione del museo⁴⁸. Protestava per l'appello a una clausola del contratto di nomina alla direzione del museo, che De Gubernatis dichiarava di non ricordare affatto, secondo la quale l'affidamento dell'incarico sarebbe decaduto allorché il professore non fosse stato nella possibilità di accudire le collezioni. Con De Gubernatis ormai trasferito a Roma, il museo poteva dunque essere affidato a Mantegazza. Diceva De Gubernatis nella lettera: «Io potevo, in ogni maniera, trovare naturale la cosa; ma il modo tenuto dovea dispiacermi e mi spiace, ed a voi, maestro di delicatezze, non ho uopo di dichiararne altrimenti i motivi; qualche maggior riguardo potevo averlo meritato, come fondatore del Museo e come professore emerito».⁴⁹ Continuava dicendo di rimanere nella sua opinione, «dolente che non sia quella della maggioranza de' miei colleghi». Concludeva la lettera con distaccata amarezza: «se, anche con qualche mancanza di riguardo a me, gli studii indiani devono provarne vantaggio, io non ho motivo di lagnarmi e non mi lagno».

Il 23 gennaio 1892 l'accorpamento fu reso ufficiale, con delibera della Facoltà approvata durante la seduta del 21 gennaio, e comunicata al Soprintendente dell'Istituto⁵⁰. Nel documento si rendeva noto che la direzione effettiva veniva affidata a Paolo Mantegazza, rimarcando, allo stesso tempo, che «è stata considerata la opportunità e forse anche la convenienza, per prova di gratitudine, di dare al Sig. Conte Prof. Angelo De Gubernatis, che ne fu l'iniziatore ed il fondatore, il titolo di Direttore onorario».

Questa soluzione aveva lo scopo di mettere a tacere rivendicazioni e proteste.

⁴⁷ A. De Gubernatis, *Fibra*, cit, p. 322.

⁴⁸ AR, LXVIII, 98, 4 gennaio 1892.

⁴⁹ De Gubernatis venne nominato Professore Emerito dalla Facoltà, al momento del suo trasferimento a Roma. Cfr. AR, LXVIII, 48, 2 giugno 1891.

⁵⁰ AR, LXIX, 8, 23 gennaio 1892.

Mantegazza trasferì la collezione indiana del Museo Nazionale di Antropologia, composta da oltre 500 oggetti, al Museo Indiano, con regolare passaggio di catalogo. Da questo momento le vite e i destini delle due istituzioni si intrecciarono irreversibilmente⁵¹. Per una decina d'anni le cose sembrarono scorrere senza intoppi, ma all'inizio del secolo la polemica, anche se a distanza, divampò di nuovo. Da una parte le pressioni di Aldobrandino Mochi, allievo di Mantegazza, per riunire fisicamente i due musei, e dall'altra la Facoltà di Lettere che necessitava di nuovi spazi per la Biblioteca, concorsero al trasferimento dei reperti indiani al numero 5 di via Capponi, presso il Museo di Antropologia. De Gubernatis fece sentire la sua voce attraverso le pagine de «La Nazione», pubblicando un articolo il cui titolo riassumeva il suo disappunto: «Il Museo Indiano di Firenze, voci che volano, conti senza l'oste», nel quale, oltre a denunciare la perdita di materiale prezioso e la scarsa cura di alcuni oggetti del 'suo' museo, narrava di una conversazione tra due persone molto informate sul Museo di Antropologia, avvenuta in un tram, della quale egli era venuto a conoscenza. I due signori parlavano della possibilità, in un futuro di «quattro o cinque anni», di trasferire il materiale indiano nei locali del Museo di Antropologia⁵².

De Gubernatis, fino a quel momento ignaro del piano, si irritò moltissimo, forse con qualche ragione, dal momento che, anche se solo formalmente, ricopriva ancora la carica di Direttore Onorario del Museo Indiano. La risposta arrivò pronta, per mano di Aldobrandino Mochi, tramite lo stesso mezzo. Ne «La Nazione» del 15 ottobre Mochi ammetteva di essere uno degli interlocutori della chiacchierata avvenuta nel famigerato tram (tra le 8 e le 8 ½ tra Signa e Firenze). Rivendicando l'idea, e argomentandone i potenziali vantaggi pratici e scientifici, egli dichiarava di ignorare il contratto tra la Facoltà e De Gubernatis, secondo il quale nessun oggetto avrebbe dovuto essere spostato dalla sede del Museo Indiano. La diatriba ottenne il risultato di congelare ulteriori iniziative⁵³.

Il destino del Museo Indiano, tuttavia, era segnato: il materiale, pur rimanendo nella sede di Piazza San Marco, fu imballato in casse, in attesa del suo riallestimento in via Capponi. Nel 1907, nonostante l'appello di Cosimo Ridolfi, Soprintendente dell'Istituto, alla presidenza della Facoltà, il Museo Indiano continuava

⁵¹ E. Regalia, *Il Museo Nazionale d'Antropologia in Firenze*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», XXXI, Firenze, 1901. p. 18.

⁵² «La Nazione», 13 ottobre 1901.

⁵³ M. Taddei, *Angelo De Gubernatis e il Museo Indiano di Firenze*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente nell'Italia umbertina*, Napoli, Istituto Orientale, 1995, pp. 32-34.

a giacere stipato in casse⁵⁴. I libri furono restituiti alla Biblioteca della Facoltà di Lettere, il resto del materiale rimase chiuso in attesa di una decisione sulla sua sorte⁵⁵. Nel 1910 morì Paolo Mantegazza e nel 1913 morì anche Angelo De Gubernatis. Aldobrandino Mochi, nuovo direttore del museo di Antropologia, decise di privare il Museo Indiano dei mobili e delle statue fabbricate a Firenze, di passare i manoscritti alla Biblioteca di Lettere e di destinare i materiali zoologici, botanici e le pietre ai Gabinetti competenti⁵⁶. Dopo i tagli del Mochi, il Museo Indiano fu imballato nuovamente, e la stessa sorte toccò al Museo di Antropologia, smantellato in attesa di una nuova e adeguata sistemazione, che fu individuata solo nel 1923 in via del Proconsolo. Nella nuova sede, il Museo Indiano, ormai sezione indiana del Museo di Antropologia e non più ente autonomo, occupava ben quattro sale del primo piano⁵⁷. Dopo la seconda guerra mondiale l'intera collezione indiana fu trasferita nei locali al pianterreno dove, purtroppo, subì molti danni con l'alluvione del 1966. Nel 1988 la collezione fu riordinata, studiata ed esposta sulla base del criterio geografico-culturale, suddivisa per aree di provenienza. Il destino sembrò però ripetersi: le sale furono di nuovo chiuse al pubblico e per molti anni tornò l'oblio sulle collezioni dell'India. Recentemente le sale al pianterreno sono state definitivamente riaperte, e un nuovo e suggestivo allestimento garantisce la fruibilità del pubblico a un patrimonio unico nel panorama italiano. La grande sala indiana, con la lapide dedicata a Sasseti, ospita contemporaneamente le collezioni di Mantegazza e di De Gubernatis, e un apparato didascalico traccia la biografia e la storia dei loro viaggi. A 130 anni di distanza dalla fondazione, seppure con una moderna lettura, l'allestimento rispetta l'idea originaria, e tuttora viva nell'immaginario generale, di mostrare l'India come un luogo ricco di fascino. Anche i ritratti dei patroni hanno trovato una loro collocazione, concorrendo ad armonizzare l'atmosfera generale. Un epilogo positivo che, possiamo immaginare, De Gubernatis e Mantegazza, finalmente concordi, approverebbero.

⁵⁴ S. Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università di Firenze*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», CXX, Firenze, 1990, pp. 271-285.

⁵⁵ Archivio Cartaceo del Museo di Antropologia, fondo MAE, cat. n. 6150.

⁵⁶ *Ivi*, cat. nn. 6153-6162.

⁵⁷ *Guida d'Italia. Firenze e dintorni*, Touring Club Italiano, 1937.